

Leonardo Vacilla Cingolani, il gelo sullo scudo aereo con Palazzo Chigi

GIANNI DRAGONI

In anticipo rispetto al rinnovo del mandato alla guida di Leonardo, atteso nell'assemblea del 7 maggio, l'ad Roberto Cingolani ha deciso la nomina del nuovo direttore della comunicazione, Helga Cossu, giornalista ex Sky, assunta da Cingolani come dirigente nel 2023. Cossu è già dg di Fondazione Leonardo e Fondazione Ansaldo e "Chief digital identity, outreach and communication officer" di Leonardo. Cingolani si comporta come se avesse la conferma in tasca nella tornata di nomine nelle maggiori controllate dello Stato, ci sono anche Eni, Enel, Poste, Terna, Enav. Tre anni fa l'ha voluto Giorgia Meloni, ereditato dal governo Draghi, nel quale era stato ministro della Transizione ecologica. Ma nelle ultime settimane il rapporto con la premier si sarebbe incrinato.

Secondo fonti vicine all'apparato militare industriale, alcuni annunci trionfalistici di Cingolani avrebbero irritato Meloni. In particolare il Michelangelo Dome, progetto di sistema di difesa contro minacce dal cielo, dunque uno scudo anti-missile, ma anche attacchi da terra, dal mare e informatici.

Leonardo lo ha annunciato il 27 novembre. Ma di concreto non c'è nulla. Quando sarà operativo il nuovo sistema? "Non lo sappiamo", aveva risposto Cingolani al Fatto. Aveva detto che quest'anno sarebbe cominciato lo studio "in team integrati tra l'industria e i militari, le prime solu-

zioni saranno funzionanti entro un paio d'anni".

Ma gli squilli di tromba di Leonardo avrebbero indotto Meloni a dire in un vertice internazionale che l'Italia ha una soluzione per proteggere l'Europa dagli attacchi missilistici, rimediando una figuraccia con francesi e tedeschi. Questi si sarebbero irritati obiettando che Michelangelo è solo un'idea sulla carta. In Francia Thales ha annunciato un progetto anti-drone, Sky Defender, la Germania punta sull'Iron Dome israelo-americano. Anche i militari italiani avrebbero ironizzato sul Michelangelo e si lamenterebbero perché Leonardo non produce altri sistemi di difesa, in particolare i droni.

Dopo il referendum il mosaico delle nomine si è complicato, Meloni sta rivedendo a fondo molte posizioni. Cingolani avrebbe cercato l'appoggio del ministro della Difesa, Guido Crosetto. In alternativa, si starebbe scaldando l'ad di Fincantieri, Pierroberto Folgiero.



NOMINE
L'AD CERCA
LA RICONFERMA
L'IPOTESI
DI FOLGIERO



Incentivi, il governo corre ai ripari convocato il tavolo con le imprese

Il primo aprile vertice al Mimit sulla sforbiciata a Transizione 5.0: ma c'è il nodo risorse
Il documento di bilancio dopo la revisione dei dati Istat sul deficit, ora poco sopra il 3%

di VALENTINA CONTE

ROMA

Il tavolo chiesto a gran voce dalle imprese alla fine ci sarà. Convocato ieri per il primo aprile dal Mimit, il ministero di Adolfo Urso, non solo non è uno scherzo. Ma si preannuncia teso. Lo strappo del decreto fiscale che taglia al 35% il bonus di Transizione 5.0 viene vissuto da Confindustria come una lesione del patto di fiducia stretto a novembre con lo stesso Urso e i ministri Giancarlo Giorgetti (Economia) e Tommaso Foti (Pnrr). Il presidente degli industriali Emanuele Orsini non esita a bollare come «esodati 5.0» quanti tra gli imprenditori si sono affidati alle promesse dello Stato, investendo per migliorare l'efficienza energetica e rimasti con il cerino acceso in mano. Ma non sarà facile sciogliere i nodi.

Aprile è il mese della resa dei conti. Nel senso di conti pubblici che vanno aggiornati con prospettive di crescita per quest'anno da rimpicciolire, causa guerra e inflazione. Se va bene, da +0,7 a +0,5%. Con un elefante nella stanza, quel deficit dell'anno scorso indicato da Istat al 3,1% che lascia l'Italia in procedura di infrazione. Il governo punta a un ricalcolo dell'ultimo minuto che porti quel numero sopra il 3 ma sotto il 3,04 per cento. Sottigliezze? Non proprio: so-

pra il 3,04 scatta l'arrotondamento al 3,1% e l'infrazione resta. Sotto quel limite, si arrotonda al 3%. E l'Italia è «salva».

Esce dalla procedura, può spendere in difesa senza fare disavanzo, attivando la clausola Ue. E lasciare qualche margine per la prossima manovra. La Ragioneria avrebbe avuto rassicurazioni in tal senso da Eurostat. Ma la partita sarà chiusa solo quando Istat comunicherà attorno al 20 aprile il responso finale proprio a Eurostat. Per questo motivo, l'approvazione del nuovo Documento di finanza pubblica (Dfp), atteso dopo Pasqua, sarà molto probabilmente posticipato. Nel frattempo il ministro Giorgetti, come ripetuto in videocollegamento a Cernobbio sabato, punta a tenere la barra dritta: «Le misure devono essere calibrate. Dobbiamo decidere chi aiutare in questa fase». 1760 milioni per ora tolti alle imprese potrebbero servire per prolungare il decreto accise che scade il 7 aprile. O per altre misure per le stesse aziende, come quelle energivore.

Le imprese sono però inquiete. Al di là delle rassicurazioni dei ministri a novembre, la legge di bilancio approvata a fine dicembre stanziava 1,3 miliardi per le imprese rimaste in coda sul bonus 5.0, circa 7.417. Alla fine sono arrivate richieste per 1,65 miliardi. Ma il governo, con il decreto fiscale di venerdì, taglia le risorse ad appena 537 milioni. Significa che se prima al massimo su 100 euro investiti le

aziende avevano dallo Stato un credito di 45 euro, ora si scende al 35% di quei 45 euro, poco più di un terzo: circa 16 euro. Anche considerando il 20% garantito da Transizione 4.0, con la nuova norma si scenderebbe ad un terzo del bonus. E quindi da 20 euro su 100 si passerebbe ad appena 7. Cifre basse e diverse da quanto pattuito.

Confindustria Lombardia ieri si è unita al coro delle associazioni territoriali fortemente contrariate, con il presidente Giuseppe Pardini a definire «inaccettabile e retroattivo» il taglio del bonus 5.0 perché «tradisce gli impegni presi, un cortocircuito». Le aziende tra l'altro lamentano un vuoto al ministero guidato da Urso che avrebbe spostato a novembre la dirigente che si occupava di Pnrr, Donatella Proto, passata alle «nuove tecnologie abilitanti» presso il dipartimento del digitale. Senza rimpiazzarla, nonostante il decreto Pnrr ora in discussione alla Camera proroghi tutti gli incarichi ministeriali legati al Piano a fine 2029. Un buco che non avrebbe favorito il dialogo. L'incontro di mercoledì servirà a fare chiarezza.



I NUMERI DI TRANSIZIONE 5.0

Quanti sono:

7.417 imprese
che hanno presentato
progetti a novembre
ed erano in lista d'attesa
per l'esaurimento
delle risorse

1,65 miliardi
Il totale dei fondi richiesti

537 milioni
Il taglio del governo
nel decreto fiscale

Transizione 5.0:

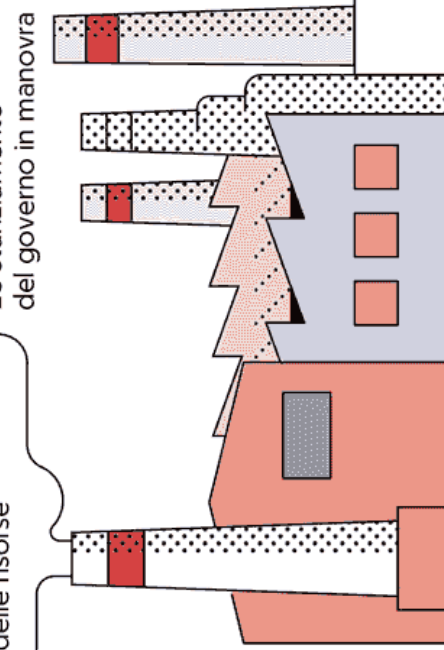
9,8 miliardi fino al 2035
le risorse totali investite

Esclusi ora dal bonus:

- sistemi di gestione dell'energia
- impianti per energia da fonti rinnovabili per l'autoconsumo



se prima al massimo
le imprese avevano
un credito
di **45 euro** su
100 investimenti,
ora ottengono
un **terzo**
di quella cifra,
ovvero circa
16 euro



I PROTAGONISTI



Urso
Il ministro delle
Imprese ha
convocato la
riunione del
primo aprile



Orsini
Il presidente di
Confindustria dice
che il taglio mette
a rischio la fiducia
nell'esecutivo



Giorgetti
Il ministro
dell'Economia ha
detto che si deve
decidere dove
destinare le risorse



Somministrazione il settore tiene e cambia pelle

Fatturato in crescita e profili più qualificati,
ma rallenta il lavoro stabile. Baroni (Assolavoro):
“Le Agenzie restano partner strategici
per la competitività delle imprese italiane”

Vito de Ceglia

Tiene, ma rallenta. E cambia pelle. Il lavoro in somministrazione in Italia chiude il 2025 confermando la propria resilienza in un contesto economico e geopolitico incerto, ma evidenzia al tempo stesso segnali di trasformazione strutturale che meritano attenzione. È questa la fotografia che emerge dalle elaborazioni dell'Osservatorio Datalab, la struttura di analisi e ricerca di Assolavoro che raccoglie ed elabora i dati sulla somministrazione in Italia, cioè il sistema in cui un lavoratore viene assunto da un'Agenzia per il lavoro e impiegato presso un'azienda utilizzatrice.

Nel complesso, il settore registra una crescita del fatturato pari all'1,4% sul 2024, accompagnata da un progressivo spostamento verso profili professionali più qualificati. Un'evoluzione che si riflette anche sulle buste paga: per i lavoratori assunti a tempo indeterminato tramite Agenzia, gli stipendi crescono del 3,6%, con una retribuzione media pari a 2.139,66 euro mensili e 15,28 euro l'ora, confermando il rafforzamento della qualità del lavoro intermediato.

Il dato occupazionale complessivo segna invece una lieve flessione. Nel 2025 gli occupati in somministrazione si attestano a 475,4mila unità medie mensili, in calo dello 0,8% rispetto ai 479,3mila del 2024. Un arretramento contenuto, che riduce la distanza rispetto all'andamento generale del merca-

to del lavoro: nello stesso periodo, infatti, l'occupazione complessiva cresce solo dello 0,8%, contro il +1,5% dell'anno precedente.

La dinamica del settore è trainata soprattutto dal calo della componente a termine, in diminuzione del 2,1%, che prosegue la tendenza negativa avviata nel 2023. Gli occupati con contratti di somministrazione a tempo determinato scendono sotto quota 328mila, ben lontani dal picco di 394mila registrato nel 2022. Al contrario, la componente a tempo indeterminato continua a crescere su base annua, raggiungendo una media di circa 148mila lavoratori, in aumento del 2,2% rispetto al 2024, anche se il peso relativo resta intorno a un terzo del totale.

Tuttavia, proprio su questo segmento emergono i segnali più rilevanti. Nel corso del 2025 si registra una prima inversione di tendenza dopo anni di crescita continua: dai quasi 150mila occupati di gennaio si scende a poco più di 145mila a dicembre. Un rallentamento che porta a una lieve riduzione del peso dei contratti stabili sul totale, con un'incidenza che passa dal 31,6% al 31,1%. Parallelamente, diminuiscono anche le ore lavorate, in calo dell'1,3%, segnalando un minore utilizzo complessivo della forza lavoro.

Nonostante queste dinamiche, la somministrazione mantiene stabile il proprio peso sul totale degli occupati, pari a circa il 2%. Si riduce leggermente l'incidenza sui la-

voratori dipendenti (dal 2,6% al 2,5%), mentre cresce in modo più marcato il peso sul lavoro a termine, salito al 18,6% rispetto al 17,4% del 2024, segnale di una ricomposizione interna del mercato.

“Le Agenzie si confermano, anche nel 2025, partner strategici essenziali per la competitività delle imprese, tanto più in mercati caratterizzati da repentini cambiamenti sul piano economico e geopolitico. Va, tuttavia, prestata attenzione alle dinamiche complessive del mondo del lavoro”, sottolinea Francesco Baroni, presidente di Assolavoro, l'associazione nazionale delle Agenzie per il lavoro che aggrega l'85% del fatturato complessivo del settore, con oltre 2.500 filiali e più di 15mila addetti diretti.

Il riferimento è soprattutto alla componente stabile: «Nella somministrazione di lavoro da diversi mesi si registra un calo dei lavoratori assunti a tempo indeterminato, un dato dettato anche dall'incertezza normativa relativa allo staff leasing». Un segnale che si inserisce in un quadro più ampio. «Aumenta su altri fronti il ricorso a forme di lavoro meno tutelanti».

In un mercato sempre più polarizzato, osserva Baroni, «l'obiettivo comune può essere solo quello



di favorire un'occupazione più tutelata e più qualificata, come è il lavoro subordinato, meglio se stabile, che sia per via diretta o tramite Agenzia». Chi lavora tramite Agenzia per il Lavoro beneficia per legge degli stessi diritti, della stessa retribuzione e delle medesime tutele dei lavoratori dipendenti, a cui si aggiungono prestazioni integrative in materia di formazione, welfare e sostegno al reddito garantite dagli enti bilaterali di settore. Un elemento che si lega alla crescente qualificazione dei profili.

«I lavoratori assunti tramite Agenzia sono sempre più qualificati, anche grazie alla formazione

gratuita e mirata che erogiamo a oltre 415mila persone attraverso più di 90mila corsi, e di queste almeno una su tre ha avuto accesso a una concreta occasione di lavoro», conclude Baroni. «Un valore aggiunto essenziale per i singoli, per il settore e per il sistema produttivo italiano».



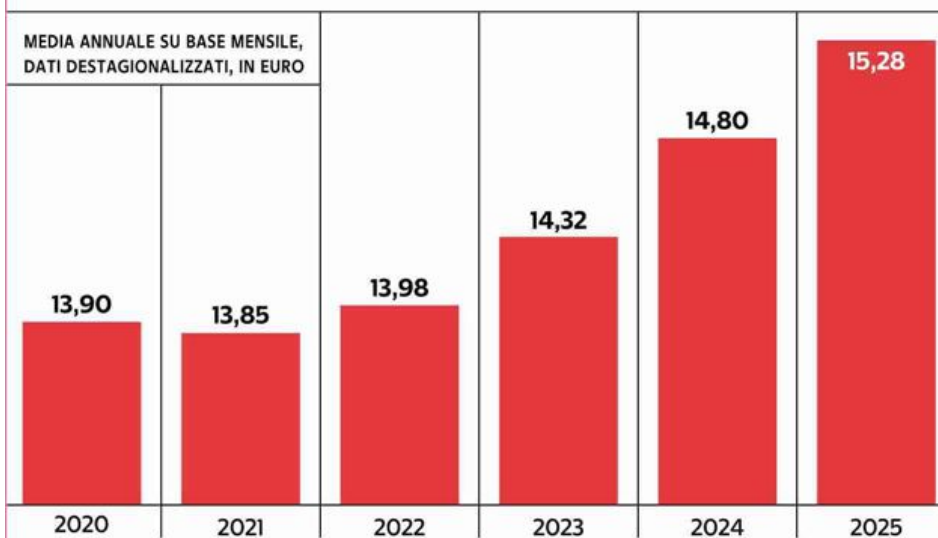
FRANCESCO BARONI
Presidente
di Assolavoro



I NUMERI

RETRIBUZIONI IN CRESCITA: IL LAVORO IN SOMMINISTRAZIONE SUPERA I 15 EURO ALL'ORA NEL 2025

MEDIA ANNUALE SU BASE MENSILE,
DATI DESTAGIONALIZZATI, IN EURO



FONTE: OSSERVATORIO ASSOLAVORO DATALAB



Sale il numero degli stranieri sono il 32% degli occupati

Cresce il ruolo della somministrazione anche sul fronte dell'inclusione

I lavoratori stranieri non rappresentano più una presenza marginale o temporanea, ma una componente strutturale del mercato del lavoro italiano, sempre più necessaria per sostenere interi comparti con carenza di manodopera.

Secondo il XV Rapporto "Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia 2025" del ministero del Lavoro, nel 2024 gli occupati stranieri hanno superato i 2,5 milioni, in crescita del 5,9% rispetto all'anno precedente. In calo anche il tasso di disoccupazione, sceso al 10,2% dall'11,5%. Lo scorso anno le assunzioni, secondo i dati del Sistema informativo Excelsior (Unioncamere-ministero del Lavoro), hanno sfiorato quota 1,36 milioni, pari al 23,4% del totale: in pratica, un nuovo assunto su quattro non è italiano.

La presenza straniera è significati-

va anche nel lavoro in somministrazione, dove rappresenta quasi il 32% degli occupati, pari a circa 163 mila lavoratori (media trimestrale 2024). Un dato che riflette anche il ruolo del settore come canale di ingresso nel mercato regolare, attraverso rapporti di lavoro dipendente e percorsi tracciati, in un contesto in cui resta elevato il rischio di irregolarità per alcune fasce di lavoratori.

Il settore è attivo anche sul fronte dell'inclusione dei rifugiati: dal 2022 oltre 30 mila persone hanno avuto un contratto tramite agenzia e più di 7 mila sono state coinvolte in percorsi formativi. Alla base c'è un accordo tra Assolavoro e le organizzazioni sindacali che ha stanziato 45 milioni di euro per favorire accoglienza e inserimento socio-lavorativo. I programmi prevedono bilancio delle competenze, corsi di lingua italiana e formazione profes-

sionale. I corsi vengono erogati gratuitamente e prevedono un'indennità di frequenza, il rimborso delle spese sostenute per vitto, alloggio e trasporto e un contributo finale di mille euro. Sono state inoltre estese ai rifugiati che frequentano uno dei percorsi formativi anche alcune prestazioni di welfare erogate da Ebitemp ai lavoratori in missione, dall'assistenza psicologica al rimborso per l'acquisto dei beni di prima necessità per i neonati, fino a contributi per l'asilo nido e per il sostegno all'istruzione. È prevista infine un'indennità per i lavoratori che ospitano rifugiati per almeno tre mesi, pari a mille euro, che sale a 1500 in presenza di minori o donne in gravidanza. - s.d.p.

① Nel 2024 gli occupati stranieri in Italia hanno superato i 2,5 milioni, in crescita del 5,9%



Aumentano i contratti a basse tutele

Si allarga la forbice fra il lavoro tutelato e quello con garanzie ridotte

Marco Frojo

Il mercato del lavoro mostra una buona solidità ma vede una preoccupante crescita dei contratti con le tutele più basse. Questo trend emerge chiaramente dai dati Inps rielaborati da Datalab, il centro studi di Assolavoro, secondo cui dal 2019 al 2024 il lavoro intermittente ha fatto registrare un progresso del 21,8%, mentre le assunzioni stagionali sono balzate del 38,8%. Solo le prestazioni occasionali, che sono però meno rilevanti in termini di volumi, hanno fatto registrare un calo (del 4,5%) rispetto al periodo pre-Covid. L'occupazione a termine standard, che presenta i volumi di gran lunga maggiori di attivazioni, è infine cresciuta del 14,5% rispetto a cinque anni prima, pur mostrando una modesta frenata negli ultimi anni.

Anche il numero complessivo di

occupati conferma queste dinamiche, ovvero un rafforzamento del lavoro stabile ed al tempo stesso delle forme di flessibilità più discontinue, come quelle legate alla stagionalità o alle esigenze momentanee che alimentano la domanda di lavoro intermittente, a fronte di una contrazione degli occupati con contratto a termine e dei somministrati. Gli occupati con contratto intermittente sono cresciuti del 18,6% dal 2019 al 2024, mentre i lavoratori stagionali sono aumentati del 30,2%. Particolarmente significativo è il calo degli occupati con contratto a termine (-8,3%).

«La forbice tra lavoro tutelato e lavoro senza garanzie e precario - spiega Francesco Baroni, presidente di Assolavoro - tende ad allargarsi. Non è una questione di parte, è una esigenza di tutela delle persone che impone un cambio di approccio che dovrebbe riguardare tutti gli attori politici, istituzionali, economici e sociali. Il lavoro dipendente, a termine e a tempo indeterminato, per via diretta o tramite agenzia, garantisce diritti, tutele e

retribuzione come stabilito dalla legge e dai contratti collettivi. Dovrebbe essere un obiettivo comune indirizzare energie e attenzione verso questi percorsi». Per il presidente dell'associazione che rappresenta l'85% del settore delle agenzie per il lavoro, le altre forme di lavoro, dai contratti intermittenti, a quelli occasionali, dalle finte collaborazioni, all'uso distorto delle reti di impresa, «andrebbero invece attenzionati per eliminare distorsioni e per favorire invece un progressivo spostamento dei lavoratori da queste condizioni precarizzanti a contratti più tutelanti in primis quello di lavoro subordinato, per via diretta o tramite agenzia».

21,8

PRECARI

Dal 2019 al 2024 il lavoro intermittente ha fatto registrare un progresso del 21,8%



Marco Nocivelli Il vice presidente di Confindustria: "Si rispettino gli impegni, a rischio la fiducia"

"Dall'esecutivo scelta incomprensibile Così si spinge a investire all'estero"

L'INTERVISTA
SARA TIRRITO

«**R**ompere ora la fiducia tra governo e imprenditori è un errore incomprensibile. Si deve porre riparo». Marco Nocivelli, vicepresidente di Confindustria per le Politiche Industriali e il Made in Italy, non usa mezzi termini dopo il taglio dei fondi della Transizione 5.0. Una decisione che, per lui, «in un momento già segnato dall'instabilità geopolitica e dal caro energia, rischia di allontanare chi aveva scelto di investire in Italia invece di andare all'estero». **Confindustria ha reagito in modo molto duro al taglio. Non ve l'aspettavate?**

«No, siamo esterrefatti. Riteniamo che venirci meno alle promesse fatte di fronte a una grande platea il 27 novembre scorso sia gravissimo, soprattutto da parte di tre ministri - Tommaso Foti, Giancarlo Giorgetti e Adolfo Urso - che ci avevano garantito che non ci sarebbero stati esodati del 5.0. Quella legge avrebbe dovuto terminare il 31 dicembre 2025, e molti imprenditori hanno anticipato i lavori per rientrare nelle disposizioni. Si sono fidati della parola del governo e hanno scelto di investire nel Paese. Rompere questa fiducia rischia di spingerli altrove, con conseguente perdita di posti di lavoro. Per questo è inaccettabile e bisogna porvi rimedio».

C'è già una stima dei danni?

«Non ancora, ma le aziende hanno versato anticipi e cominciato a pagare i fornitori, aspettandosi di ricevere i crediti d'imposta in compensazione. Ora quella cifra viene decurtata del 65%, prendono un terzo di quello che aveva-

no previsto. E una mazzata, in un momento in cui ci sono confusione geopolitica, prezzi dell'energia in salita e una minore propensione delle banche a elargire credito. Ci sono imprenditori che rischiano veramente l'azienda».

Per la misura mancherebbe le coperture.

«Come fa a essere una motivazione? Quando c'è stato il Covid, i governi non hanno esitato a investire nel futuro, anche a costo di qualche 0,1% di differenza nel deficit. Nel bilancio dello Stato sembra incredibile dire che non ci sono i soldi promessi a chi investe e crea posti di lavoro. Tra l'altro, pochi giorni fa è stato annunciato un recupero da evasione fiscale di 36 miliardi: sarebbe giusto spenderli aiutando anche il sistema produttivo, 250 mila imprese che sostengono l'83% del welfare».

Parte dei bonus avrebbe dovuto finanziare l'efficientamento energetico, in linea con le richieste dell'Europa.

«Gli effetti retroattivi ledono il principio del legittimo affidamento: gli imprenditori hanno deciso di fare investimenti sulla base di una promessa e di una legge finanziata anche con fondi europei. È incredibile che l'Europa dichiari di voler essere accanto alle imprese e poi vengano tagliati sia i fondi per gli investimenti sia quelli per le energie rinnovabili. Il nostro governo è andato a Bruxelles a chiedere maggiore competitività. Tomare in Italia e togliere risorse proprio su questi due assi non ha senso».

Quali sono i settori colpiti?

«Vediamo un doppio danno, quello delle industrie che vo-

gliono investire per migliorare la produttività, e quello di chi produce i mezzi per farlo - come i costruttori di macchine utensili o di macchinari per l'imballaggio. Siamo riconosciuti in tutto il mondo per la nostra capacità di innovare, diversificare la produzione e di specializzarci con un continuo aggiornamento dei

macchinari. Ciononostante, veniamo danneggiati nel nostro Paese. Il salto dell'export italiano è dovuto alla capacità di investire nei mezzi di produzione, se spingiamo gli imprenditori a investire altrove, spostiamo all'estero anche le future esportazioni».

Mercoledì incontrerete il governo. Cosa vi aspettate?

«Che rispetti gli impegni presi. Ci sono ancora i decreti attuativi dell'iperammortamento che non sono stati emanati. Siamo alla fine di marzo, all'inizio di febbraio era già chiaro che il requisito "Made in Europe" non era ammesso dall'Europa, sono passati quasi due mesi e quei decreti non ci sono ancora. Devono arrivare subito per cogliere la finestra estiva, quella in cui si fanno gli investimenti. Erano stati promessi 1,3 miliardi e ne mancava ancora uno, risorse indispensabili per la competitività ma anche per la sopravvivenza del Made in Italy, in un momento in cui la concorrenza tra Europa, Stati Uniti e altri Paesi che attraggono investimenti è molto elevata». —



Al vertice Marco Nocivelli, vicepresidente Confindustria per le Politiche Industriali e il Made in Italy



SE LE AZIENDE PERDONO LA FIDUCIA

PIETRO REICHLIN



E utile e necessario stanziare risorse pubbliche per dare incentivi alle imprese? Esistono diverse opinioni sull'efficacia delle politiche industriali, ma pochi dubbi sul fatto che esse dovrebbero offrire un quadro regolatorio stabile e sicuro. I governi tassano e redistribuiscono risorse tra i diversi settori produttivi allo scopo di aumentare l'efficienza del nostro sistema economico, aumentare la produttività e accelerare la transizione energetica. Tutti i governi che si sono succeduti negli ultimi decenni hanno fatto molto poco per alleggerire il carico fiscale che grava su chi produce, ma hanno tutti condiviso la necessità di spronare gli imprenditori a fare investimenti per aumentare il livello tecnologico degli impianti e il risparmio energetico. Prima è arrivato il Piano Industria 4.0, poi, con il governo Meloni, la versione 5.0, una misura finanziata con le risorse del Pnrr. Non è del tutto chiaro se queste misure siano efficaci, anche quando sono ben congegnate, ma quasi tutti concordano che il piano Industria 5.0 non ha funzionato, almeno fino all'ultima legge finanziaria. Il fatto è che le imprese si sono tirate indietro di fronte alla complessità del meccanismo, la mole di certificazioni e l'incertezza sulla possibilità di godere dei vantaggi promessi.

A fine 2025 si è verificato un aumento delle richieste di accesso a Industria 5.0 a fronte di un forte ridimensionamento della misura, con il risultato che molte imprese avevano già impegnato risorse proprie in base all'aspettativa di godere dei vantaggi fiscali previsti dal programma. Per questo motivo, il governo aveva aggiunto poco più di un miliardo di spesa per non deludere le attese trovando le coperture necessarie sul fronte delle pensioni. Il fatto che sia stato necessario aggredire la spesa pensionistica per evitare il naufragio sostanziale del piano di incentivi la dice lunga sulla tenacia del ministro (leghista) Giorgetti di perseguire l'obiettivo del 3% di deficit e uscire dalla procedura di infrazione con l'Europa. In questo modo, si è potuto anche affermare che, tutto sommato, una legge di bilancio che puntava quasi solo ad alleggerire il carico Irpef, riusciva a fare qualcosa anche per le imprese. Un'affermazione azzardata, se si tiene conto delle imposte sugli "extra profitti" delle banche e della revoca di diversi esoneri fiscali per le attività produttive.

Tuttavia, il nostro governo non aveva fatto i conti con una situazione internazionale che sta avendo effetti deleteri sulla solidità del bilancio pubblico e sulle prospettive di crescita. Prima i dazi di Trump, poi la guerra in Medio Oriente, con il blocco dello stretto di Hormuz e l'impennata del prezzo di gas e petrolio. Occorre, dunque, trovare risorse aggiuntive per impedire che il deficit del 2026 rimanga sopra il 3% del Pil. Per questo è arrivata la definitiva doccia fredda per i nostri industriali: le aziende "esodate", cioè quelle che avevano chiesto gli incentivi nel momento in cui essi venivano inaspettatamente ridotti, potranno godere di un credito di imposta non superiore al 35% di quello che gli era stato promesso. La protesta di Confindustria è più che giustificata. Se c'è una cosa che le politiche fiscali e industriali dovrebbero fare, è offrire alle imprese un quadro normativo stabile. Questo è ancora più importante della generosità degli aiuti, perché l'incertezza ha un impatto negativo e duraturo sulla disponibilità ad investire.

La realtà è che il nostro governo sta facendo di tutto per alimentare questa incertezza. Da una parte, abbiamo un ministro che cerca di rimettere il bilancio pubblico in ordine e di ridurre il nostro debito, dall'altra un Consiglio dei ministri che produce misure complesse, poco trasparenti, e promette più di quanto riesce a mantenere. È un modo di fare che non abbiamo visto solo con gli incentivi alle imprese, ma anche in altri casi. La "flat tax" per tutti o l'abbassamento dell'età di pensionamento vanno messi nel catalogo degli annunci che non potevano essere realizzati, l'interventismo caotico nel processo di consolidamento delle banche lo potremmo inserire nel catalogo delle iniziative poco trasparenti, il tentativo di ottenere una riduzione del costo delle bollette tramite la sterilizzazione degli Ets (il mercato dei certificati di emissione) è anch'esso l'esempio di una politica che genera incertezza, perché ci pone in contrasto con l'Europa e trasferisce maggiori oneri a carico dei produttori di energie rinnovabili in un momento in cui occorre accelerare la transizione energetica. Forse, il ministro Giorgetti poteva opporre maggiore resistenza alle richieste dei suoi colleghi di governo per ricavare risparmi di spesa sufficienti ad affrontare degli imprevisti non del tutto imprevedibili. —



Imprese, dopo i tagli il governo apre il tavolo Ma per il Tesoro i patti erano chiari da subito

Si allarga il fronte della protesta. L'incontro mercoledì

di **Rita Quercè**

Non solo Confindustria. Si allarga il fronte delle associazioni d'impresa che contestano il taglio ai fondi di Transizione 5.0. Parliamo di risorse per incentivare gli investimenti delle imprese attraverso il credito d'imposta.

Venerdì erano uscite allo scoperto anche Confartigianato e Confapi. Oggi si aggiungono Cna, Legacoop, Confimi. E anche Confcommercio. Dice il segretario generale Marco Barbieri: «Fondamentale è conservare intatto il rapporto di fiducia con il governo. Per questo gli impegni presi con le imprese lo scorso 20 novembre vanno mantenuti». Tra gli associati di Confcommercio sono toccati dai tagli i settori delle forniture ospedaliere, dei servizi digitali e l'alberghiero che contava sui fondi per operazioni di ammodernamento.

Un passaggio chiave sarà l'incontro convocato dal governo per dopodomani, primo aprile. In attesa di questo appuntamento, il presidente di Confindustria Emanuele Orsini non aggiunge nulla a quanto già detto. Ma in viale dell'Astronomia ci si aspetta

che il tavolo di mercoledì porti un rimedio concreto ai tagli introdotti con il Consiglio dei ministri di giovedì scorso.

Arrivare a una soluzione non sarà facile. Prima di tutto perché la linea del ministro Giorgetti non si allontana di un millimetro dal solco del rigore sui conti: se si vuole spendere per continuare ad abbassare le accise sui carburanti bisogna trovare i soldi tagliando da qualche altra parte. Inoltre, secondo il Mef nessun patto con le imprese è stato violato perché era tutto chiaro già dallo scorso 20 novembre. In quella riunione, in cui insieme con Giorgetti erano presenti i ministri Foti (Affari europei) e Urso (Made in Italy), si promise alle associazioni delle imprese che anche chi avesse fatto domanda dopo la chiusura dei termini del 7 novembre, ma entro il 27 dello stesso mese, avrebbe avuto il credito d'imposta. Ma la sua riduzione sarebbe stata già nei patti, tanto che venne scritta nero su bianco in legge di Bilancio, e in particolare al comma 770. L'aliquota infatti non era fissata sulla base della disciplina del 5.0, quindi al 45%, ma applicando per l'ultima ondata di domande i criteri di Transizione 4.0 sul 2026, con credito d'imposta al 20%.

Resta un fatto, però: lo stanziamento da 1,3 miliardi

in legge di Bilancio è stato tagliato oggi a 537 milioni.

Se davvero si trattasse di un'enorme incomprensione tra associazioni delle imprese e governo, di certo sarebbe stata favorita dal fatto che la normativa sugli incentivi ha cambiato versione un'enormità di volte. Prima c'era Transizione 4.0; poi è stata introdotta la Transizione 5.0 finanziata con 6,3 miliardi del Pnrr. Poi sembrava che le domande delle aziende fossero troppo poche e il 7 novembre il rubinetto dei fondi è stato chiuso a 2,5 miliardi. Il cambio di passo repentino avrebbe però penalizzato le aziende che avevano già fatto gli investimenti ma non ancora depositato le domande. E allora in via eccezionale si è «riaperto lo sportello» dal 7 al 27 novembre promettendo che anche questa nuova ondata di richieste sarebbe stata coperta. È sull'entità di questa copertura che ora si discute.

Non solo su quello, per la verità. Perché nel frattempo è stata varata una nuova Transizione 5.0 per il 2026, questa volta sostituendo il credito d'imposta con l'iperammorta-



mento. Le piccole imprese (Confapi, Confcommercio) preferivano il primo, Confindustria il secondo. Per lo Stato meglio il secondo: le risorse dell'iperammortamento peseranno sul bilancio 2027. Da notare, infine, che rendere comunicanti i vasi della Transizione 5.0 2025 e 2026 non sarebbe una via d'uscita facile proprio perché sono ormai misure diverse. Come se non bastasse, ad alimentare l'attrito governo-imprese è anche il fatto che il decreto attuativo della nuova Transizione 5.0 per il 2026 non ha ancora vi-

sto la luce.

Dal fronte tecnico a quello politico, la situazione non è meno complicata. Tra Mef e Mimit tira forte il vento del reciproco scarico di responsabilità. Le voci di un passaggio del ministro Urso dalle Imprese al Turismo non aiuta. Forza Italia con le parole del responsabile dell'Economia Maurizio Casasco «comprende il grido di dolore del mondo industriale» ed è pronta a lavorare con il governo per trovare soluzioni. Silenzio da Fdi e Lega. Mentre, come è ov-

vio, l'opposizione incalza. Antonio Misiani (Pd): «Questo è un grave voltafaccia del governo alle imprese».

La richiesta

Le aziende chiedono che sia ripristinato l'intero bonus sugli investimenti

Le posizioni

Silenzio di Fdi e Lega
 FI: sostenere l'impresa
 E le opposizioni:
 voltafaccia del governo

La convocazione

- ✓ Il governo convoca un tavolo per il primo aprile, ma il Mef difende la linea: nessuna violazione degli impegni e necessità di rispettare i vincoli di bilancio

Fondi ridotti

- ✓ La normativa è cambiata più volte tra 4.0 e 5.0 e le risorse sono scese da 1,3 miliardi a 537 milioni, alimentando lo scontro tra imprese e governo

Il caso

Credito d'imposta

- ✓ Le imprese chiedono il ripristino al 100% del credito d'imposta per gli investimenti già effettuati per la Transizione 5.0. Il governo li ha ridotti al 35%

Le reazioni

- ✓ Dopo Confindustria, protestano Confartigianato, Confa-pi, Legacoop, Confimi, Confcommercio e Cna



Quattro miliardi in 14 anni Ilva, il conto per lo Stato

di **Michelangelo Borrillo**
Milena Gabanelli e Mario Gerevini

Ilva di Taranto, la resa dei conti. Dal 2012 a oggi l'impianto siderurgico è costato allo Stato quattro miliardi. Ora, sul tavolo due offerte al ribasso e seimila licenziamenti.

a pagina 17

Ilva di Taranto La resa dei conti

**DAL 2012 L'IMPIANTO SIDERURGICO È COSTATO ALLO STATO 4 MILIARDI
ORA SUL TAVOLO DUE OFFERTE AL RIBASSO E 6 MILA LICENZIAMENTI
ALL'ITALIA SERVE L'ACCIAIO: I VANTAGGI DELLA NAZIONALIZZAZIONE**

di **Michelangelo Borrillo**,
Milena Gabanelli e Mario Gerevini

L'arcivescovo di Taranto, **Ciro Miniero**, lo ha detto senza filtri: dopo tanti sacrifici e nessun risultato tenere aperta quella che fu la più grande acciaieria d'Europa non conviene più. Il suo destino verrà deciso nei prossimi giorni. Allo stato attuale, l'ex Ilva ogni giorno apre i battenti per perdere, secondo le stime più ottimistiche, sui 40 milioni di euro al mese; in quelle più pessimistiche, tra gli 80 e i 100 milioni al mese. Una situazione che va avanti dal 2012, quando si è chiusa l'era della famiglia Riva con il primo sequestro preventivo dello stabilimento di Taranto disposto dal Gip per gravi violazioni ambientali. Da allora lo Stato si è fatto carico di costi ingentissimi. La prima amministrazione straordinaria risale a gennaio 2015 e dura fino al 2017, quando l'ex Ilva viene assegnata ad ArcelorMittal; dal 2021 al 2024 lo Stato ha poi co-gestito l'acciaieria attraverso la partecipazione minoritaria (38%) di Invitalia al fianco di ArcelorMittal; nel marzo 2024 nuova amministrazione straordinaria, e ora commissariamento. Quanto denaro pubblico è stato speso in questi 14 anni?

I costi per lo Stato

Il costo per i contribuenti italiani arriva dalle risposte date dalla sottosegretaria al ministero delle Imprese **Fausta Bergamotto** all'interpellanza del 24 gennaio 2025. I finanziamenti statali erogati durante la prima amministrazione straordinaria ammontano a circa 600 milioni, a cui vanno aggiunti 1

miliardo e 80 milioni del 2021 e 2023 con l'ingresso di Invitalia come socio di ArcelorMittal. Poi c'è il finanziamento ponte disposto nel 2024 per 320 milioni di euro a seguito dell'uscita di Arcelor, quindi lo stanziamento deliberato dal Consiglio dei ministri il 23 gennaio 2025 di ulteriori 250 milioni per garantire la continuità produttiva. Ma a luglio 2025 si sono aggiunti altri 200 milioni concessi con decreto legge, e i 149 milioni approvati nel gennaio scorso.

Ma sono soldi pubblici anche quelli utilizzati per la cassa integrazione: Assonime li stima in 750 milioni, ai quali aggiungere altri 250 fra finanziamento Sace e contributo a fondo perduto per la tutela dell'indotto del 2024. Che vanno sommati ai circa 10 milioni di compensi per i commissari, nonché ai costi delle consulenze, che solo per gli incarichi stipulati tra marzo e maggio del 2024 ammontano a 3,5 milioni di euro. Da ultimo i 390 milioni autorizzati dalla Commissione europea a febbraio 2026 per un prestito di salvataggio, a patto che venga firmato il contratto di vendita. Alla fine, mantenere in vita l'Ilva è costato all'incirca 4 miliardi di euro.

Cosa è successo con ArcelorMittal

È più o meno la stessa somma messa sul tavolo nel 2017 dalla cordata capeggiata dal



più grande produttore di acciaio mondiale, ArcelorMittal: il colosso franco-indiano si aggiudicò la prima gara per la cessione dell'ex Ilva con un'offerta di 1,8 miliardi, impegnandosi a investire 2,4 in sette anni, di cui 1,1 in risanamento ambientale. E in effetti con la copertura dei parchi minerari, all'Ilva di Taranto fu realizzata la più grande opera di tutela della salute dei cittadini nell'adiacente quartiere Tamburi. L'era di ArcelorMittal però dura fino al 3 novembre del 2019, quando viene annullata la cosiddetta immunità penale sul pregresso, voluta nel 2015 dall'allora ministro dello sviluppo Carlo Calenda. Il decreto esonerava i commissari e il futuro acquirente dalle richieste di risarcimento danni dovute all'inquinamento preesistente, a condizione di implementare le bonifiche. Ma quando a Calenda subentra Luigi Di Maio questo «scudo» viene cancellato, e a quel punto ArcelorMittal recede dal contratto. In realtà il colosso resta fino al 2024, con una convivenza mai proficua con il socio pubblico (Invitalia) che nel frattempo era subentrato nella Newco Acciaierie d'Italia. Sono gli anni post Covid e il mercato dell'acciaio vola, ma l'ex Ilva non riesce a cavalcarli, poi la Russia invade l'Ucraina e i costi dell'energia schizzano mettendo alle strette il settore siderurgico.

Le trattative che saltano

Ora lo Stato ha fretta di liberarsi dell'eredità della vecchia Italsider, ma non ci riesce. Nel marzo 2025 gli azeri di Baku Steel superano la concorrenza del gruppo indiano Jindal e sono a un passo dall'ex Ilva, però in seguito all'incendio dell'Altoforno 1 e al sequestro disposto dai pm di Taranto fanno marcia indietro. A settembre 2025 si presentano 10 potenziali acquirenti che via via si ritirano. In campo resta solo il gruppo americano Flacks: l'offerta di acquisizione è di zero euro, con la promessa di 5 miliardi di investimenti. Ma di chi è e cosa fa il Gruppo Flacks?

Chi è Michael Flacks

Gli azionisti del gruppo sono Michael Aubrey Flacks, e la moglie, Deborah Rhonda. Il loro *family office* ha proprietà immobiliari rilevanti, acquista aziende medio piccole da risanare, nessuna esperienza nella gestione di grandi gruppi e tantomeno della complessità dell'ex Ilva. Tuttavia riesce a convincere i commissari. Flacks Group non fornisce bilanci: nulla su ricavi, utili, perdite, debiti, dipendenti ecc. Nel portafoglio del Gruppo si vede che nel 2022 acquistò una storica azienda americana di vernici (Kelly Moore Paints) da 400 milioni di fatturato e 1.200 dipendenti. Ebbene, l'azienda ha chiuso per sempre dopo poco più di un anno. Sul sito di Flacks Group il progetto Kelly-Moore Paints è sotto il titolo «I nostri recenti successi». Nel documento ufficiale che fotografa le attività si legge che ad agosto 2025 indicava in oltre 4

miliardi di dollari il valore degli asset gestiti e 500 milioni la quota che Flacks è disposto a investire di tasca propria. A gennaio, con il negoziato sull'ex Ilva caldissimo, il patrimonio lievita miracolosamente a 7 miliardi. Nell'ultimo incontro a Palazzo Chigi dello scorso 5 marzo il commissario Fiori non si sarebbe ritenuto soddisfatto dalle garanzie offerte da Flacks sui fondi necessari per il proseguimento degli investimenti. È più probabile che il finanziere-immobiliarista fiuti i business dello spezzatino industriale e della speculazione immobiliare.

Il ritorno di Jindal

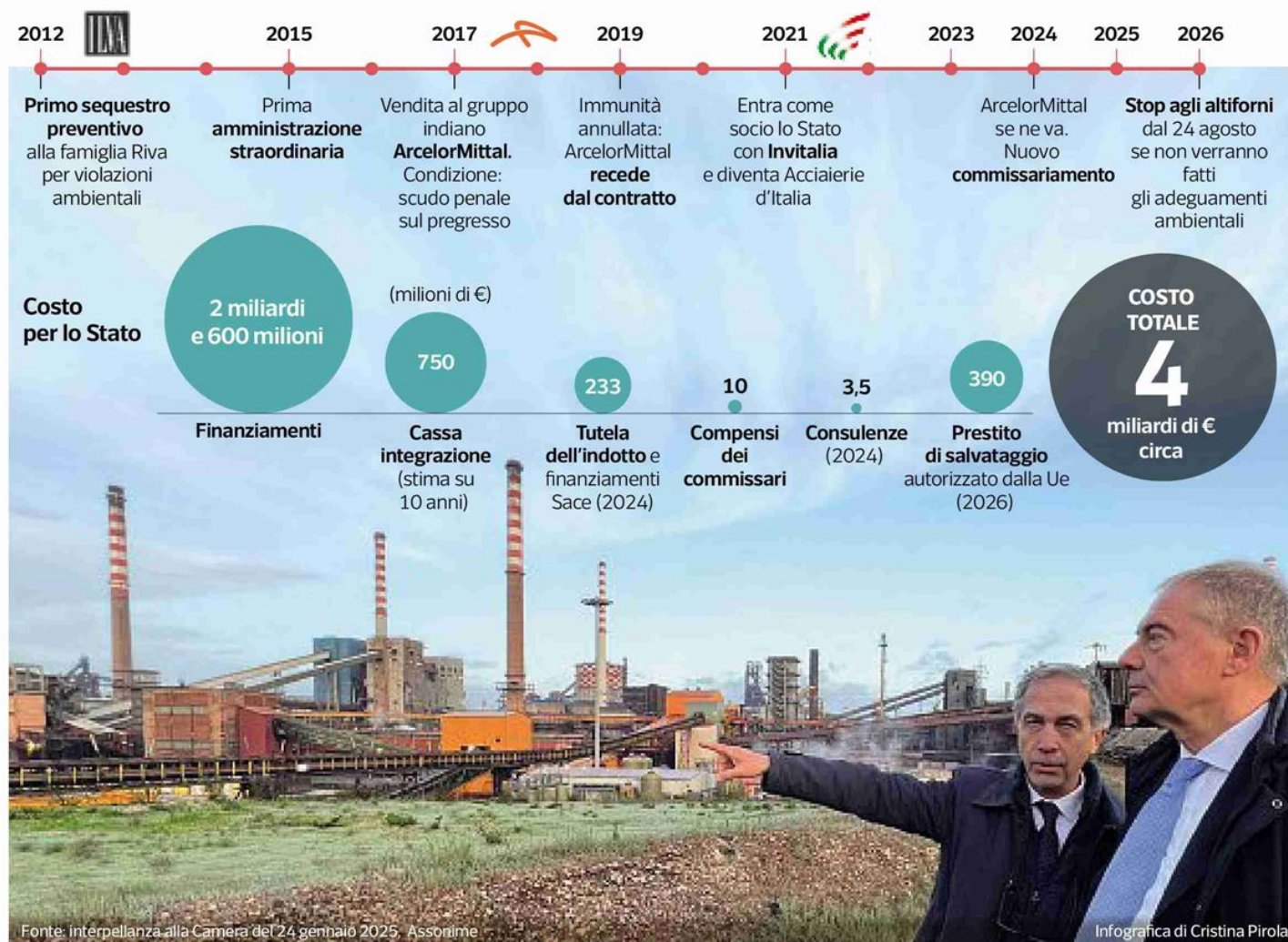
Lo scorso 11 marzo, poi, è arrivata la manifestazione d'interesse del gruppo indiano Jindal Steel. Lo schema prevederebbe dal 2030 un solo forno elettrico da 2 milioni di tonnellate di acciaio, mentre 4 milioni di tonnellate di semilavorati arriveranno dagli impianti di Jindal in Oman. In sostanza il piano degli indiani prevede un'Ilva dimezzata, con conseguenti ripercussioni sull'occupazione: i posti di lavoro passerebbero da 10 mila a 4 mila. Quanto agli aspetti economici, sembra difficile che Jindal possa riconfermare l'offerta dello scorso anno di circa 600 milioni di euro, mentre gli investimenti si fermano a 1,5 miliardi. Per i commissari la scelta fra le due offerte al ribasso (Jindal o Flacks), non sarà facile. Per i sindacati è invece facilissima: né gli uni, né gli altri, ma il ritorno dello Stato.

Il countdown di 5 mesi

Nelle scorse settimane è poi arrivato un altro provvedimento che ha complicato ancor più la vendita: il Tribunale di Milano ha disposto la sospensione dell'attività produttiva dell'area a caldo dal 24 agosto se l'ex Ilva non adeguerà l'Autorizzazione integrata ambientale. Dunque la chiusura dello stabilimento non è mai stata così vicina. E costerà anche più di quanto già non sia stato speso dai contribuenti per tenerla aperta dal 2012 a oggi, considerando i circa 10 mila lavoratori da mantenere in cassa integrazione a vita, il costo delle bonifiche di almeno 4-5 miliardi di euro, e i debiti delle cause in corso. E se alla fine — in mancanza di un acquirente ideale che non c'è — la soluzione fosse proprio il ritorno alle origini con la nazionalizzazione? Forse hanno ragione i sindacati quando chiedono di destinare i soldi pubblici alla tutela del lavoro e della salute con l'adeguamento degli impianti, per tornare a produrre in casa, con continuità di gestione, quell'acciaio di cui tanto abbiamo bisogno.

Dataroom@corriere.it





I numeri oggi



IL MALESSERE DELLE IMPRESE
POLITICA DISTRATTA PENSA SOLO AL VOTO

INVESTIMENTI E CONSUMI LE PRIORITÀ PER IL PAESE

di **DARIO DI VICO**

Lucia Aleotti, vice-presidente della Confindustria e proprietaria del principale gruppo farmaceutico italiano l'ha detto abbastanza chiaramente: «Vorremmo fare un appello sia alle forze di maggioranza sia di opposizione perché venga messa più industria al centro dell'attenzione dei prossimi mesi». Paola Caron, presidente di Confindustria Veneto Est, la seconda associazione territoriale d'Italia, è stata più concreta. Alla domanda cosa chiedete al governo dopo il referendum ha risposto: «Una rapida implementazione dell'iper ammortamento e la definitiva soluzione delle misure 5.0 per la

quale le imprese sono ancora in attesa di risposte».

La dirigenza degli industriali sia a livello centrale sia a livello di territorio fa molta attenzione a non invadere il terreno della politica ma dietro queste dichiarazioni c'è una preoccupazione che serpeggia: che da qui alle politiche del 2027 — previste entro settembre — vada in onda una lunga campagna elettorale. I segni ci sono. Dopo la proclamazione della vittoria del No da Palazzo Chigi Giorgia Meloni ha messo mano alla struttura del suo governo e il centro destra ha fatto capire che insisterà sul cambiamento della legge elettorale.

CONTINUA A PAGINA 2

ENERGIA CONSUMI

Dalle bollette, che portano anche al dossier nucleare, fino ai problemi dell'automotive e ai nodi irrisolti del 5.0

Poi ci sono i salari, cronicamente bassi e di nuovo sotto la minaccia dell'inflazione: per gli imprenditori

l'agenda del governo deve riempirsi di azioni forti per l'economia e non solo di campagna elettorale...

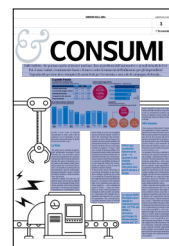
L'INDUSTRIA NON PUÒ ASPETTARE

di **DARIO DI VICO**

Nel campo più o meno largo dell'opposizione lo champagne è stato messo subito da parte e si è cominciato a discutere delle primarie per la scelta del candidato

premier. La politica e lo sguardo rivolto alle elezioni hanno avuto dunque subito la meglio eppure stiamo vivendo settimane di emergenza per la continuazione del conflitto Usa-Iran e

stiamo appena incominciando a fare i conti con i riflessi che quella guerra ha per la nostra economia. E' vero che finora le aziende si sono in qualche maniera giovate del «dividendo della



stabilità politica», come lo ha definito in un paper confindustriale l'economista **Ciro Rapacciuolo** riferendosi alla invidiabile continuità del governo Meloni, ma una campagna elettorale prolungata oltre i ragionevoli limiti potrebbe quantomeno ridimensionare quel vantaggio indiretto.

Secondo indiscrezioni romane la premier avrebbe fatto sapere di volersi «buttare sull'economia» e di voler convocare al più presto un apposito Consiglio dei ministri ma in casi come questo è difficile separare le esigenze di comunicazione e le vere intenzioni. E comunque per avere la dimensione esatta del rischio di una distanza politica/economia basta consultare i materiali prodotti mercoledì scorsi proprio dal Centro Studi Confindustria.

Secondo lo scenario di base la crescita in Italia nel 2026 sarà dello 0,5%, più bassa delle previsioni formulate prima dello scoppio della guerra in Medio Oriente che oscillavano tra 0,7 e 0,8. Ma questa indicazione è valida solo se il conflitto dovesse ottimisticamente concludersi a breve. Nel caso in cui invece si prolungasse fino al secondo trimestre del 2026 il Pil italiano è stimato in stagnazione o addirittura in recessione se le ostilità dovessero durare fino al quarto trimestre. Nel 2027 — anno delle politiche — lo scenario di base del Csc indica un recupero comunque modesto (+0,6%). Avverte sempre il Csc che ai rischi al ribasso collegati alla guerra in Iran se ne aggiungono altri, legati all'implementazione del Pnrr, a un'eventuale ulteriore svalutazione del dollaro, al proseguire dell'alta incertezza, alla possibilità che anche il taglio dei tassi Fed risulti inferiore alle attese.

I dati che cambiano

Si può ragionevolmente pensare che mentre accadrà tutto questo l'Italia discuta solo o prevalentemente di collegi elettorali e di gazebo per le primarie? Va aggiunto che sono molti i centri di ricerca e analisi che stanno rivedendo a loro volta al ribasso innanzitutto le stime 2026 e più di qualcuno si sta orientando su una previsione più pessimistica di quella del Csc ovvero solo +0,4%.

La lista

Ma quali sono le priorità da privilegiare nell'agenda economica? Carlo Calenda che non dovrebbe essere mosso da un pregiudizio nei confronti del governo (lo ha aiutato nella definizione del nuovo Transizione 5.0 e ha votato sì alla riforma della giustizia) ha stilato una *to do list* per la premier e ha inserito nei primi posti un provvedimento incisivo sull'energia, un piano automotive «tosto» e il tema del salario minimo e della contrattazione decentrata.

Maurizio Landini, dal canto suo, ha già fatto sapere che la Cgil raccoglierà le firme su due disegni di legge di iniziativa popolare sul Servizio sanitario nazionale e sul sistema degli appalti. Il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, ha anche lui compilato una lista di misure urgenti «incisive e forti» che comprende l'iper ammortamento, un nuovo Piano Casa per i lavoratori, un nuovo decreto bollette e il potenziamento della Zes. Insomma di carne da mettere al fuoco ce n'è tanta, si tratta di scegliere e di fare i conti con i vincoli di finanza pubblica. Per un punto decimale, infatti, non siamo usciti dalla procedura d'infrazione Ue e dobbiamo sperare che, vista la situazione comune a molti Paesi, Bruxelles ci conceda la possibilità di sfiorare il 3% del rapporto deficit/Pil. Sicuramente un capitolo a parte in tema di priorità lo merita l'energia.

Il blocco dello stretto di Hormuz ci sta facendo precipitare in una situazione analoga a quella del 2022. Non c'è un problema di quantità degli approvvigionamenti ma un problema di prezzo sì. La premier dovrà insistere sulla Ue per rimettere mano alla normativa sugli Ets — tema sottolineato anche da Orsini — dopo aver introdotto un cuneo nella persistente intransigenza delle autorità comunitarie. Sospendere l'Ets significa far risparmiare alle imprese circa 30 euro al megawattore. Ma, come già detto, occorrerà rimettere mano al decreto bollette. Il governo dovrà anche accelerare i progetti in corso per le rinnovabili e potrebbe decidere, come si fece nel '22, di riaprire le centrali a carbone per mitigare i prezzi. Ipotesi già ventilata dal ministro Gilberto Pichetto Fratin.

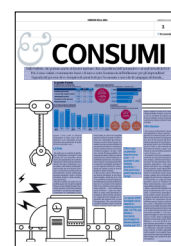
Altri dossier

Non vanno poi dimenticati i dossier che riguardano il nuovo nucleare: il governo in un lasso di tempo non biblico dovrà far partire l'iter parlamentare. Per ciò che concerne gli investimenti le previsioni del Csc parlano di un calo nel 2026 e 2027. Fino all'anno scorso il ritmo è stato sostenuto dal Pnrr tanto da arrivare a quota +3,5%. L'anno in corso dovrebbe assestarsi a +2,3% e il 2027 a +1,3%.

In sostanza il Pnrr pur scadendo lascerà una scia che però non potrà durare a lungo. La flessione del ritmo di crescita è dovuta innanzitutto alla situazione geopolitica e alla conseguente incertezza che scoraggia le nuove iniziative degli imprenditori. Le politiche di incentivo degli investimenti in macchinari ancora devono entrare a regime per le ricorrenti lungaggini che già avevano compromesso Transizione 5.0 e oggi non hanno permesso ancora di usufruire dell'iper ammortamento, come sottolineato dalla presidente Carron.

Infine i consumi delle famiglie: sono attesi in rallentamento allo +0,7% nel 2026 e conserveranno purtroppo la stessa andatura l'anno successivo. Lo conferma in qualche modo il test della fiducia dei consumatori rilevato dall'Istat a marzo: l'indice è crollato da 97,4 a 92,6. A dissuadere gli acquisti peserà la prevedibile fiammata inflazionistica dei prossimi mesi (per marzo la Confcommercio prevede un piccolo rialzo gestibile a +1,8% ma si aspetta il peggio nei mesi successivi, invece il Centro Studi Confindustria parla di un incremento medio dell'inflazione a +2,5% con picchi al 3%) e un'accentuata propensione al risparmio, figlia della solita incertezza. Ma, e la domanda è piuttosto insidiosa, come evolverà il reddito disponibile delle famiglie? Sarà possibile bypassare il tema dei bassi salari italiani per tutto il tempo che ci porterà da qui al voto politico?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il Pnrr pur
scadendo
lascerà una
scia — e
questa è una
notizia
positiva —
che però non
potrà durare a
lungo**

**Le spese delle
famiglie sono
attese in
rallentamento
allo +0,7% nel
2026 e
terranno
purtroppo lo
stesso passo
anche nel '27**

La grande frenata

Le previsioni per il sistema Italia

Variazione annua percentuale, scenario di base

	2025	2026	2027
Prodotto interno lordo	0,5%	0,5%	0,6%
Consumi delle famiglie residenti	1,1%	0,7%	0,7%
Investimenti fissi lordi	3,5%	2,3%	1,3%
Occupazione totale (persone)	0,8%	0,1%	0,3%
Prezzi al consumo	1,5%	2,5%	2,2%

Il calo della produzione industriale

Indice generale, dati destagionalizzati



Il divario sull'energia elettrica

Prezzo medio per le imprese, euro/megawattora, 1° semestre 2025



Prezzi
dell'energia
elettrica: Italia
+30%
sulla media
europea

Il confronto

Produzione industriale Italia,
indice tendenziale, gennaio 2025-gennaio 2026

